



La nostra newsletter

Ricevi ogni sabato la newsletter di Tuttolibri con contenuti inediti e riscoperte lastampa.it/tuttolibri

GIOVANI SCRITTRICI

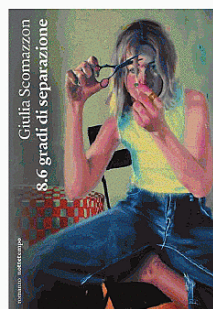
Il sarcasmo etilico di una santa bevitrice

Scomazzon torna con un romanzo ironico e paradossale sulle dipendenze

CATERINA SOFFICI

Alice non si definisce alcolizzata, ma «bevitrice funzionale». Non è chiaro cosa significhi, se non un escamotage per negare l'evidenza e spostare un po' più in là l'allineamento tra realtà e la narrazione che fa di se stessa. Agli altri, al fidanzato Giacomo, ma soprattutto a se stessa. Il giochetto va avanti per una buona metà del secondo romanzo di Giulia Scomazzon, *8,6 gradi di separazione*, dove i gradi non sono i famosi passaggi che ci separano da qualunque altro essere vivente secondo la famosa teoria, ma quelli alcolici dei due litri di birra che Alice si scola quotidianamente, oltre a imbottirsi di calmanti, psicofarmaci, benzodiazepine e canne di vario contenuto. La finzione va avanti finché un incidente d'auto, un frontale quasi mortale, non costringe Alice a leggere nero su bianco sul referto dell'ospedale il suo stato etilico e di dipendenza.

Allora non può più negare neanche a se stessa che l'alcol è diventato un bel problema, soprattutto perché le hanno tolto la patente e si è beccata una condanna, espiable con il lavoro sociale. Le ore di espiazione finisce per farle in un centro, dove piuttosto che occuparsi di bambini sceglie di lavorare nei campi a strappare erbacce, piantare, zappare e via dicendo. Nel frattempo il fidanzato, precinso e salutista, l'ha mollata. Il lavoro di insegnante pre-



Giulia Scomazzon
"8,6 gradi di separazione"
nottetempo
pp. 168, € 16,50

Giulia Scomazzon (Vicenza 1987) ha un dottorato in Letterature e Media e ha pubblicato il saggio "Crimine, colpa e testimonianza" (Mimesis). Da *nottetempo* è uscito "La paura ferisce come un coltello arrugginito" (Premio Bagutta Opera Prima)

caria le fa schifo, ma almeno nella ore di lezioni non beve. Senza patente è costretta ad alzarsi la mattina alle cinque e mezzo perché i tempi di trasferimento da casa a scuola via corriera sono eterni. Insomma, ogni cosa va alla rovescia, eppure Alice non si convince che la sobrietà possa essere un'alternativa passabile per risolvere i suoi problemi. Anzi, al contrario, si aggrappa con tenacia, sfidando il giudizio sociale e l'affetto della sua unica amica (o almeno che la pensava tale). Detta così sembra la storia triste di una trentenne che si disstrugge di alcol, erba e calmanti, si infila di continuo in rela-

zioni tossiche, perde lavori a raffica. Ma per fortuna non ci sono intenti sociologici in questo romanzo. E c'è una tenerezza di fondo in Alice e nel modo in cui Giulia Scomazzon la racconta, che ci fa subito parteggiare per lei, fin dalla prima pagina. Chi sono gli altri per definirli un'alcolizzata? Lasciate-la in pace. Pensate alle vostre grane, che tutti ne avete, anche se fingete di essere perfetti. Chi siete per giudicare se la sua casa è ridotta un porcile, se non si lava, se il suo sacco del riciclo è pieno di lattine e bottiglie vuote di superalcolici, se mangia solo cibo preconfezionato, se non cambia la lettiera dei gatti e il puzzo di piscio aleggia a mezz'aria.

Seguiamo le disavventure di Alice sorridendo perché questo romanzo è altamente ironico e paradossale e ridicolizza molti stereotipi sui veneti beoni, sul rito dello Spritz e dell'aperitivo con le amiche, sulla provincia come luogo da cui scappare e poi tornare per sentirsi sfigati e falliti, sui lavori precari che diventano a vita, sugli psicologi, gli psichiatri e i servizi per le Dipendenze, sugli Alcolisti Anonimi che si fregano le mani per l'incontro con un'ubriaca giovane sui cui scariare i propri consigli, sulla sinistra radicale e sugli ambientalisti radicali e su altro ancora. Un sarcasmo etilico sprigiona da ogni pagina e si capisce solo alla fine il bisogno di Scomazzon di nominare le cose, soprattutto di incassellare una dipendenza. E qui torniamo al suo romanzo di esordio *La paura ferisce come un coltello arrugginito* (sempre *Nottetempo*), con cui ha vinto il Premio Bagutta Opera Prima, un memoir alla ricerca della madre morta di Aids quando lei ha otto anni. Nessuno le ha mai detto la verità. In questo non detto c'è tutta la paura e la rabbia di una bambina che cresce orfana di madre e non sa perché, ma intuisce che a portarla via è qualcosa di più grande di quello che le hanno detto. Aids significa "tossicodipendenza" e Giulia scopre che il padre e la nonna avevano tenuta nascosta le verità perché temevano lo stigma sociale. Alice è un personaggio di finzione, ma anche lei ha paura a nominare la sua dipendenza dall'alcol. Solo quando riesce a farlo, nella narrazione si apre uno spiraglio di salvezza. Come era successo con il primo romanzo: solo nominando l'Aids, Giulia aveva potuto restituire un'immagine veritiera e a tutto tondo della madre, «donna affettuosa e gentile, operaia in fabbrica e amorevole preparatrice di torte».



PH. MATTEO PASIN

Nasce nel quartiere Ticinese nel 2013 per iniziativa di Michele Amlesli, come spazio dedicato principalmente alla saggistica, con attenzione alle edizioni di contro cultura. Nel 2016 si affianca una nuova anima: il libro usato. È Marina, madre di Michele, a introdurlo, prendendo in mano la libreria per quattro anni. E Scaldasole Books si arricchisce di titoli fuori catalogo e rarità. Dal 2020 la direzione passa a Giulia Basaglia, che porta una nuova visione arricchita dalla sua esperienza a Parigi, dove lavorava nella biblioteca del Centre Pompidou e si occupava di esposizioni letterarie. Così la libreria inizia a ospitare rassegne, lezioni, incontri, e diventa uno spazio che cerca di andare oltre le convenzioni di un'industria culturale omologante e omologata. —

STEFANIA BERTOLA
LA ROSA E LA SPINA

Stefania Bertola
"La rosa e la spina"
Einaudi
pp. 238, € 17,50

la sua svampita ex cognata Clementina è un'autrice sui generis, può vantare il best seller *La gioia del poco* che celebra la felicità di una vita scarna, «situazione che non ha mai sperimentato di persona, e conserva dunque per lei tutto il fascino dell'ignoto».

A completare il quadro c'è il severo proprietario della casa editrice Barchette Perse, Lorenzo Buttifarro, che si fida solo del vecchio cane Noce, e poi uffici stampa e illustratrici bionlusse, madri aggressive, consulenti di eventi e trentenni fissate con la raccolta differenziata. È la commedia umana secondo Bertola, raccontata con ritmo serrato e la comicità disincantata ma mai crudele che da sempre rendono unico il suo sguardo. «Scrivo libri lievi per regalare un momento di conforto e allegria - dice lei -. Sono un medico mancato e mi piace pensare di poter aiutare le persone con le mie storie a stare meglio». Le storie sono un vero e proprio superpotere, per Bertola. Consapevole che

Stefania Bertola (Torino 1952) è autrice radiofonica, traduttrice, sceneggiatrice, scrittrice. Tra i molti titoli: "Romanzo rosa", "Ragazze mancine", "Ragione & sentimento", "Divino amore", "Le cure della casa", "Vento da est" (tutti Einaudi)

tutti hanno dentro un racconto frammentario e accartocciato, scriverlo diventa un modo per distenderlo e capirlo meglio, non a caso Rosa cerca di tenere un diario sul suo bel quaderno Pigna, pur mancando di metodo «proprio come me - ammette la scrittrice - che non ho mai lavorato di volontà, ma mi so-

La commedia umana secondo Bertola: ritmo serrato e comicità mai crudele

no lasciata portare da quello che mi veniva naturale». Questo è anche il motivo principale, sostiene, per cui tutte le storie sono ambientate a Torino - «gioco in casa» - anche se una Torino romanizzata, dove a San Salvario spunta via Diaghilev («un altro dei miei miti artistici»).

Vero e proprio nume tutelare è poi Jane Austen, con

cui ha in comune, oltre alla precisione di linguaggio e al sottile umorismo, il fatto che, pur ruotando sempre intorno alla «soavissima discordia dell'amore», i suoi non sono «rosa». Per dimostrarlo ha anche scritto tempo fa un esilarante *Romanzo rosa* («nato da un corso su come scrivere un Harmony in una settimana») che prende in giro affettuosamente il *topos* del genere, con i suoi schemi sempre uguali e l'abitudine a prendersi terribilmente sul serio. «L'amore c'è e c'è il lieto fine, ma quando l'amore finisce, cerco di far capire che non è un dramma, o almeno non è il dramma della vita». Soprattutto, nei suoi romanzi come nelle nostre esistenze quotidiane più o meno pacate, è sempre in agguato l'inaspettato, quel fattore incontrollabile che si chiama vita ed è poi il motivo per cui continuiamo a girare le pagine e i nostri giorni. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA